Dante Lattes

dispense settimanali
sulla Torà
poi raccolte in:

Nuovo Commento
alla Torà

*Parashat
Ki Tavò*

digitalizzazione a cura di
www.torah.it
Gerusalemme, 5778, 2018

PARASHAH L - Ki tavò

(Deuteronomio XXVI, 1 - XXIX, 8)

Le primizie — Il monumento di pietre e l'altare sulla riva occidentale del Giordano — La benedizione sul monte Gherizim e la maledizione sul monte Eval — Le liete promesse e le severe minacce.

Ormai Israele si preparava a prendere possesso della sua terra per goderne i frutti. Di questa sua pace e di questa prosperità doveva render grazie a Dio. Quale dimostrazione di questo sentimento di riconoscenza, egli doveva prender le primizie dei prodotti delle sue campagne e, postele in un canestro, recarle nel luogo che era il centro della nazione e la sede del culto; quindi presentatosi al sommo sacerdote, doveva dichiarare che quell'offerta era la prova che egli aveva preso dimora nel paese promesso agli avi; egli riconosceva cioè con animo grato che il sogno si era finalmente avverato e che Dio aveva tenuto fede al patto. Il sacerdote prendeva il canestro e lo deponeva presso l'altare. Quindi l'ebreo, continuando il discorso, riassumeva in poche parole la storia della sua gente, dalle origini nomadi del primo patriarca venuto dalla Mesopotamia, attraverso la schiavitù egiziana, dove la piccola famiglia era cresciuta ed era diventata popolo vigoroso e numeroso e dove aveva resistito alle più feroci angherie e alle più orribili persecuzioni, finchè Dio aveva avuto pietà delle loro sofferenze e delle loro fatiche e li aveva liberati in una meravigliosa epopea, in una prodigiosa vicenda, e li aveva guidati fino alla fertillissima terra in cui ora abitavano, nei campi ubertosi, ricchi di quelle magnifiche frutta e di quei dolci animali di cui ora presentava le primizie. La cerimonia era poi occasione per una lieta festa di famiglia a cui partecipavano quali graditi commensali anche i servi e i leviti.

La Mishnah descrive in che maniera, al tempo stesso festosa e gentile, avveniva la cerimonia delle primizie.

I ricchi le ricavavano in vasi d'oro e d'argento, i poveri in canestri di rami di salice intrecciati. Se portavano diversi prodotti campestri, essi non erano mescolati insieme alla rinfusa, ma l'orzo era posto sotto a tutti, dopo veniva il frumento e quindi le olive e i datteri, ciascuna specie separata dall'altra con strati di foglie; i fichi erano attaccati tutt'intorno al paniere come una ghirlanda e l'uva pendeva di fuori; le tortore e i piccioni erano sospesi dai lati come ornamento. I contadini dei villaggi di ciascuna zona si raccoglievano nella città capoluogo per formare il numeroso e ordinato corteo; i pellegrini passavano la notte nelle strade della città. Giunto il mattino, il capo della carovana diceva: *alzatevi, saliamo a Sion, alla Casa del nostro Dio* (*Geremia*, XXXI, 6). Il corteo era preceduto da un bue colle corna coperte d'oro ed una corona di foglie d'olivo sul capo, ed era accompagnato dal suono dei tamburelli o delle zampogne. Giunti vicino a Gerusalemme, mandavano avanti una loro rappresentanza ed intanto adornavano e disponevano in bella maniera le loro primizie. Incontro a loro uscivano dalla città i prefetti, i sindaci, i tesorieri del Tempio e le corporazioni degli artigiani di Gerusalemme per porgere il saluto ai pellegrini. Sempre al suon delle zampogne salivano al Monte del Tempio, dove giunti, ognuno, perfino il re, si caricava sulle spalle il paniere e raggiungeva l'atrio. Là il coro dei leviti li accoglieva al canto del Salmo 30°. I colombi che erano sui panierini venivano immolati ed il resto veniva consegnato ai sacerdoti; in quel momento ognuno, tenendo ancora il paniere sulle spalle, pronunziava la dichiarazione contenuta nei versi 5 - 10 della nostra *parashah* che abbiamo riportato sopra. La cerimonia così descritta risale all'epoca del II Tempio.

Il Buber osserva che in questo breve passo (del cap. XXVI, 1-19) il nome di Dio è ricordato quattordici volte e nove volte coll'aggiunta delle parole *tuo Dio*, per uno scopo evidentemente didattico e come una professione di fede d'importanza decisiva. « Per il Cananeo la fertilità del suolo era opera di deità naturali, dei Baal locali o, nella più progredita civiltà fenicia, del Baal del cielo ed era il risultato delle unioni sessuali delle divinità datrici e ricevatrici di pioggia. Quest'idea non era limitata soltanto alla sfera religiosa ma determinava la cultura del suolo stesso con i suoi riti sessuali magici ed orgiastici e permeava tutta quanta la vita del contadino. Data l'influenza di queste idee pagane, era questione di vita o di morte per la fede d'Israele e diventava tanto più seria dal momento dell'ingresso nella terra promessa, per la necessità di imprimere nella mente di ogni cittadino l'assoluta e invincibile certezza che quel Dio che gli dava il frutto della terra, il grano, il vino e l'olio, era lo stesso Dio che aveva

dato a Israele la terra. Il Dio della storia e il Dio della natura non potevano essere separati e la terra era il segno della loro unità. Le stagioni che ricorrevano con ritmo uniforme, colle loro benedizioni, erano collegate a quell'atto storico unico per il quale Dio conduceva nella terra promessa il popolo con cui aveva stretto il patto. La creazione stessa reca la testimonianza della rivelazione. La terra è il suo testimonio... Ciò che risulta dal racconto della Mishnah è la vivente unità — dal piccolo contadino e dall'artigiano fino al re — di un popolo che gode e glorifica tanto le benedizioni della natura quanto le benedizioni della storia. Così noi apprezziamo il pieno significato del passo che ordina di offrire le primizie, documento unico di una relazione unica fra un popolo e una terra ». (M. BUBER, *Israel and Palestine — The History of an idea*, 1952, p. 9-10).

Dopo l'offerta delle primizie, un'altra lieta occasione di riunioni familiari e di fraterni convivi era data dall'offerta della decima. Della decima abbiamo parlato nella XLVII Parashah (*Re'eh*) illustrandone le varie specie: *prima decima o decima del Levita, seconda decima e terza decima o maasér ani, decima del povero*. I vv. 12-19 del cap. XXVI del Deut. parlano d'una speciale cerimonia che doveva celebrarsi ogni tre anni, in quell'anno terzo che è chiamato *l'anno della decima*, dopo che il proprietario del podere aveva terminato di prelevare tutta la decima del raccolto destinata ai Leviti, ai forestieri, agli orfani e alle vedove, secondo le disposizioni di cui al cap. XIV, 28-29. Si tratterebbe dunque del *maasér ani*, della decima del povero che si prelevava ogni tre anni e che, secondo un sistema, sostituiva il *maasér sheni* e, secondo un altro sistema, rappresentava quanto era rimasto dello stesso *maasér* e non era stato consumato nei due anni precedenti. L'anno terzo, in cui si procedeva a questa specie di *rimozione* del residuo *maasér*, prendeva il nome di *shenàth ha-biùr*. Una cerimonia speciale, descritta qui, veniva celebrata in quell'occasione nella vigilia di Pesach del quarto anno ed era accompagnata da una dichiarazione nella quale l'offerente affermava di aver sgombrato dalla sua casa tutto quanto poteva esser rimasto di cose sacre, cioè di prodotti destinati a determinate persone ed a scopi non personali, e d'averli onestamente dati ai leviti, ai forestieri, agli orfani e alle vedove, secondo quanto era stato ordinato dalla legge, obbedendo scrupolosamente ai suoi precetti; di averli consumati in letizia, in familiari conviti e non in tristi occasioni, cioè in uno di quei banchetti che si usavano anche fra gli ebrei dopo i funerali (*II Sam.* III, 35; *Geremia*, XVI, 7; *Ezechiele*, XXIV, 17) e che sono noti sotto il nome di *seudàth ha-vradh*; di non averli consumati in istato di impurità, nè averli offerti agli spiriti dei defunti, secondo l'uso pagano. « Io ho compiuto il mio dovere nel modo più onesto e scrupoloso. Ora, o Dio, volgi dal cielo il Tuo benigno sguardo verso il Tuo popolo e verso la terra ricca e ubertosa che ci hai dato, come avevi promesso ai nostri avi ». —

Questo era il tenore della dichiarazione con cui l'ebreo affermava in sostanza di aver adempiuto al suo dovere di solidarietà e di carità verso i poveri che, non possedendo nè campi nè vigne, non avrebbero goduto le delizie della terra feconda di frutti che Dio aveva donato al popolo, se non avessero avuto una parte dei suoi prodotti dalla mano onesta dei loro fratelli. Adempiuto il loro dovere, osservata la clausola del patto che lo riguardava, l'ebreo poteva chiedere a Dio di volgere benigno lo sguardo sul popolo onesto e sulla terra ch'esso abitava. Doveva perciò esser un sacro e geloso impegno dell'ebreo di osservare con tutto il cuore e con tutta l'anima, cioè con tutta la sua buona volontà, con tutta la sua adesione spirituale, con tutto il suo entusiasmo i precetti che gli erano stati ordinati, perchè dall'adempimento del suo dovere dipendeva l'amorosa disposizione di Dio verso di lui, il mantenimento da parte Sua della promessa di considerarlo il popolo prediletto, destinato ad una missione di giustizia, di moralità, di verità nel mondo dei popoli. Non era vuota, capricciosa elezione quella di Dio per Israele, ma era l'assegnazione d'un dovere, l'esercizio d'un compito del quale esso sembrava degno e da cui dipendeva, come da una condizione assoluta e indeclinabile, la sua sorte futura. Non era una *sine cura* nè un privilegio comodo ed invidiabile, ma era il peso d'un grave compito, era il *giogo del Regno celeste* o il *giogo della Torah*, come nello stile dei rabbini farisei è chiamata la somma dei doveri morali, sociali, umani imposti al popolo ebraico. « Tanto Graetz che attribuiva al popolo ebraico non solo un alto compito universale ma anche la coscienza di esserne l'esponente, quanto Achad-Haam che non ammetteva l'ipotesi metafisica della missione, erano convinti di una cosa e cioè che purtroppo l'elezione di Israele gli ha imposto una grande e pesante responsabilità ed una grave soma di doveri e che per questa alta missione doveva patire crudeli persecuzioni ». (MALKIZEDEK, *Probleme der jüdischen Geschichte und Geschichtsphilosophie*, Berlin, Jüdischer Verlag, p. 69).

Qui finisce il secondo discorso di Mosè cominciato col cap. V e si inizia il terzo ed ultimo che si chiude alla fine del cap. XXX. La raccomandazione fatta dal profeta e dagli anziani di obbedire a tutto il complesso delle disposizioni *odierno* può riferirsi o a tutte le leggi della Torah esposte fino a quel momento o alla disposizione che segue immediatamente: nonostante il parere contrario di Nachmanide, sembra più plausibile la seconda ipotesi, con cui si spiega meglio la frase: « che Io ti ordino oggi ». Quello che gli anziani erano incaricati di trasmettere al popolo era un ordine nuovo, l'ordine cioè di erigere, appena passato il Giordano e sulla sua sponda occidentale, sulle pendici del Monte Eval, un mausoleo formato di grandi pietre intonacate colla calce, sulle quali dovevano esser scritte « tutte le parole di questa legge », quale ricordo e monumento del possesso del paese promesso e finalmente concesso ai figli d'Israele. Che cosa doveva esser scritto su

quelle pietre? Tutta la Torah coi suoi 613 comandamenti e la storia che vi è narrata o il solo Deuteronomio o il solo nostro capitolo XXVII dal v. 9 alla fine, o che cos'altro? Le opinioni sono discordi. Qualche commentatore ha posto in forte dubbio la possibilità che le pietre potessero contenere un'iscrizione tanto lunga quanto tutta la Torah o quanto il solo Deuteronomio. A questa obiezione si è opposto il fatto che il Codice di Hammurabi (scoperto nel 1902) comprende, scolpiti in un blocco di diorite, 232 paragrafi di circa 8000 parole. Il testo ebraico non doveva essere scolpito sulle pietre, ma *scritto* sullo strato di calce di cui esse erano state ricoperte. « Non si trattava di un'iscrizione che doveva durare per i secoli, ma di un'iscrizione provvisoria, perchè il popolo avesse la Torah sotto gli occhi, nell'atto di stringere il patto » (S. D. Luzzatto) « Era un uso frequente nell'Egitto. Una iscrizione simile non sopravviveva alle piogge torrenziali di un inverno di Palestina; ma lo scopo era non tanto la durata quanto di porre la legge sotto gli occhi degli Israeliti mentre essi udivano le benedizioni e le maledizioni » (I. H. Hertz).

Accanto al mausoleo coll'iscrizione doveva essere eretto un altare composto di pietre intere, non toccate dallo scalpello (secondo le norme dettate in *Esodo*, XX, 22) per offrirvi olocausti e sacrifici di grazie a Dio, raccogliendosi poi a festoso banchetto in cui veniva consumata una parte degli animali. Si tratta di un doppio ordine di pietre, le une destinate all'iscrizione e le altre destinate ai sacrifici, o d'un solo ed unico blocco a due usi? Le opinioni sono anche a questo proposito discordi, data la poca chiarezza del testo che, dopo aver parlato della erezione dell'altare, raccomanda di eseguire l'iscrizione in modo ben chiaro, quasi che essa dovesse essere fatta sulle pareti dell'altare stesso e non sulle pietre intonacate erette prima.

Dal racconto che si legge in Giosuè (VIII, 30 sgg) parrebbe che la iscrizione fosse stata eseguita sulle pietre dell'altare. Il testo di Giosuè è chiaro: « Allora Giosuè costruì un altare all'Eterno, Dio d'Israele, sul monte Eval, come aveva ordinato Mosè, servo dell'Eterno ai figli d'Israele, come è scritto nel libro della Torah di Mosè, un altare di pietre intere sulle quali non era stato alzato il ferro e su cui offrivano olocausti all'Eterno e immolarono sacrifici di grazie. Sulle pietre scrisse nello stesso luogo la copia della Torah di Mosè che questi aveva scritto alla presenza dei figli d'Israele. E tutto Israele, tanto i forestieri quanto i cittadini, coi suoi anziani, coi suoi ufficiali e coi suoi giudici, era schierato da ambo i lati dell'Arca di fronte ai sacerdoti-leviti che portavano l'Arca del Patto dell'Eterno, metà guardando il monte Gherizim e metà guardando il monte Eval, come aveva ordinato Mosè servo del Signore, per benedire la prima volta il popolo d'Israele. Quindi lesse tutte le parole della Torah, la benedizione e la maledizione, secondo quanto è scritto nel Libro della Torah. Non ci fu parola di tutto quanto

Mosè aveva ordinato che Giosuè non leggesse alla presenza di tutta la comunità d'Israele, comprese le donne, i bambini e i forestieri che li accompagnavano ».

Di altre pietre si era parlato prima nel capitolo IV dello stesso Libro di Giosuè; non si trattava però di un blocco solo, ma di dodici pietre trasportate dal letto del Giordano fino alla prima stazione in cui gli Ebrei avevano pernottato, dopo aver passato il fiume e di là traslocate a Ghilgàl e quivi deposte quale ricordo della traversata, oltre ad altre dodici pietre erette in mezzo al Giordano stesso. Sarebbero stati così almeno due mucchi di pietre alzati da Giosuè, le une trasportate e poi lasciate nel luogo della prima tappa (*ba-malòn*), le altre trasportate fino a Ghilgàl ma non contenenti nessuna iscrizione. Di una altra grande pietra eretta da Giosuè in Sichèm, sotto la quercia presso il Santuario, si narra più tardi nel capitolo XXIV, 26, anch'essa però senza nessuna iscrizione. Secondo Rashi, sarebbero state tre le specie di pietre a cui Mosè alludeva e che Giosuè avrebbe poi eretto, le dodici del Giordano, altrettante in Ghilgàl e altrettante sul monte Evàl, secondo la tradizione riferita dal Talmud.

Si può dire che la nazione d'Israele nasceva definitivamente, come nazione dotata d'una sua specifica individualità e investita d'un ufficio storico, nel giorno in cui i reduci dall'Egitto mettevano il piede sulla terra fra il Giordano e il mare, perchè il suolo proprio è un elemento se non essenzialissimo, certo importantissimo per la vita, la libertà, l'indipendenza e la conservazione d'un popolo e perchè allora si poteva dire veramente che il Patto fra Dio e la gente ebraica era stato perfezionato in una delle sue condizioni più sostanziali. Perciò Mosè poteva dire, in quell'ora faticosa e decisiva della storia: Oggi tu sei diventato il popolo dell'Eterno tuo Dio; lo sarai anche in seguito e conserverai questo tuo carattere e questo tuo privilegio, solo obbedendo a quanto ti è stato ordinato. Non era un privilegio gratuito ma una dignità che doveva essere meritata e riconquistata ogni ora, con una costante disciplina morale.

Riprendendo il tema dell'Altare sul monte Evàl, destinato ad essere il luogo e la sede delle imprecazioni, come il monte Gherizim doveva essere il luogo e la tribuna delle benedizioni, e riallacciandosi così ad un suo precedente discorso (*Deut.*, XI, 26-32), Mosè dà particolari disposizioni intorno al modo, alle forme, al contenuto con cui la cerimonia avrebbe dovuto essere celebrata. Avendo al centro dello schieramento l'Arca, dovevano collocarsi dalla parte del monte Gherizim le tribù di Simeone, Levi, Giuda, Issachar, Giuseppe (cioè Efraim e Manasse) e Beniamino, dalla parte del monte Evàl le altre sei tribù di Reuvèn, Gad, Ashèr, Zevulun, Dan e Naftali. Secondo la tradizione rabbinica, sei tribù dovevano salire in cima al Gherizim e sei in cima

all'Evàl e nella pianura sottostante o lungo le pendici dovevano collocarsi i sacerdoti-leviti coll'Arca e, colla faccia rivolta prima verso l'un monte e poi verso l'altro, cominciare col pronunziare le benedizioni per finire poi colle maledizioni.

Secondo la citata tradizione rabbinica, le benedizioni avrebbero suonato così: « *Benedetto* colui che non farà alcuna statua e alcun simulacro, ecc. », cambiando cioè in proposizione negativa quella proposizione positiva che nel testo segue alla parola *maledetto*. Questa tesi è sembrata strana ad Ibn Ezra e a S. D. Luzzatto, prima di tutto perchè non c'è nessuna traccia di questa doppia lezione nel testo della Scrittura e poi perchè sembra contrario al buon senso dire: « *benedetto* colui che non giacerà colla moglie del padre o colla nuora », come se fosse degna di molta lode la persona che non commette così turpi azioni e non fosse invece un elementare e genuino dovere di semplice moralità. Queste dodici proposizioni che cominciano colla parola *maledetto* (*arur*) non sarebbero che il preludio delle vere e proprie benedizioni che sono registrate nel capitolo seguente (XXVIII), dal verso 1 al verso 14, e delle vere e proprie maledizioni che vanno dal verso 15 al verso 67. Le proposizioni dal verso 15 al verso 26 riguardano colpe di idolatria o azioni vituperevoli e disoneste che possono rimanere celate alla società nazionale per essere state commesse in segreto e che investono perciò la responsabilità dell'individuo solo e non possono essere imputate alla collettività. « Le benedizioni e le maledizioni si riferiscono al complesso della nazione, essendo tutti i cittadini vicendevolmente responsabili l'uno per l'altro, di modo che se essi chiudessero gli occhi sui colpevoli e non li punissero, Dio avrebbe ragione di prendersela con tutto quanto il popolo; perciò ha voluto avvertirli preventivamente che non castigherà la comunità intera per le colpe dell'individuo singolo se non nel caso in cui esse siano note ed aperte, mentre spetta a Dio punire quelle occulte, assolvendone la collettività. Dire: *maledetto l'uomo che pecca in segreto* si muta in una benedizione per la nazione in generale » (S. D. Luzzatto).

Le maledizioni *individuali* colpiscono i rei delle colpe seguenti:

- 1° il culto segreto delle immagini;
- 2° la mancanza di rispetto verso i genitori (che rimanesse celata fra le pareti domestiche, mentre il più grave vilipendio pubblico è punito di morte — *Esodo*, XXI, 17; *Levitico*, XX, 9);
- 3° lo spostamento o l'arretramento delle pietre o delle siepi che segnano il confine dell'altrui proprietà (*Deut.*, XIX, 14);
- 4° l'atto vile o la subdola insidia con cui si fa smarrire la strada ad un cieco e qualunque azione commessa contro chi o per ignoranza o per debolezza è incapace di difendersi (*Levitico*, XIX, 14);

5° l'ingiustizia o la violenza commesse ai danni del forestiero, dell'orfano e della vedova, approfittando della loro condizione di persone sole e indifese (*Deut.*, XXIV, 17);

6° l'incesto colla moglie del padre (*Levitico*, XVIII, 8; *Deut.*, XXIII, 1);

7° il commercio cogli animali (*Levitico*, XVIII, 23);

8° l'incesto colla sorella, sia pure figlia soltanto dello stesso padre o della stessa madre (*Levitico*, XVIII, 9, 17);

9° l'unione colla suocera;

10° l'omicidio o qualsiasi lesione commessa in segreto contro una terza persona (*Esodo*, XXI 12);

11° la condanna inflitta ad un innocente da parte di un giudice che si è lasciato corrompere;

12° la trasgressione ad una qualunque delle disposizioni della Torah, cioè le colpe di omissione non constatate o non constatabili pubblicamente, oppure la negazione teorica e generale della validità dei precetti e il tacito rifiuto di adempierli.

Nel capitolo XXVIII sono contenute quelle che nella terminologia rabbinica sono chiamate *tochachoth*, riprensioni, ammonimenti, delle quali abbiamo letto il parallelo nel capitolo XXVI del Levitico. Le *tochachoth* del Deut. sono più ampie, più severe, più minacciose nella loro parte negativa (*qelalòth*) di quelle del Levitico e per questa loro maggiore crudeltà è stato detto, con audace sentenza, che erano tutto frutto della mente di Mosè anziché provenire dall'ispirazione divina (*Qelalòth she-be-mishnéh Torah, Moshè mi-pì 'azmò amaràn*).

Come quelli del Levitico, gli ammonimenti e i pronostici del Deuteronomio sono composti di due parti, la prima delle quali è intessuta di liete promesse, di calorosi auguri, di prospettive di pace, di successo, di prosperità in ogni aspetto della vita nazionale, qualora il popolo adempia al suo dovere e osservi le leggi a cui ha aderito. La nazione onesta e obbediente avrebbe goduto di ogni bene (sarebbe *benedetta*) nelle città e nelle campagne, per la fecondità delle famiglie, per la fertilità della terra, per l'abbondanza dei bestiami, sia degli armenti di buoi che delle greggi di pecore e di capre, per la copia delle derrate di cui sarebbe fornita la casa, per il successo nei commerci e in ogni genere di attività, per le vittorie sui nemici che sarebbero stati vinti, sgominati, dispersi ad ogni vento e sarebbe stata esempio e modello di purezza di costumi e di nobiltà di vita nell'adempimento dei suoi doveri; sarebbe stato insomma un *popolo santo*, ammirato, rispettato, temuto dalle genti per la sua superiorità morale e per la sua invitta

posizione nel mondo delle nazioni e per l'inviolabilità del suo possesso territoriale; sarebbe stata quindi una superiorità spirituale ed anche economica ma non politica; non è promesso nè fatto balenare alle ambizioni d'Israele l'impero o il predominio materiale sulle altre genti, come quello che sognò e conquistò Roma; ma una sicura, tranquilla, prospera vita entro i confini della piccola terra promessa agli avi erranti, nelle campagne fecondate dalla pioggia nella dovuta stagione, per il frutto abbondante del proprio lavoro, che le avrebbe permesso di prestare ai popoli vicini anziché ricorrere al loro aiuto e dipendere dal beneplacito altrui, con danno della propria indipendenza e della propria dignità, di essere alla testa delle nazioni per la superiorità morale e per la prospera situazione economica, di aspirare sempre all'alto, di occupare un posto onorevole nella società dei popoli. Però condizione essenziale e premessa imprescindibile di tutto questo doveva essere lo scrupoloso adempimento dei propri obblighi, l'osservanza esatta delle norme della Torah. Non doveva essere — come abbiamo già detto — una posizione di privilegio ottenuta per una gratuita e ingiustificata predilezione, ma doveva essere conquistata e meritata con un continuo sforzo quotidiano, colla vittoria sopra tutti i cattivi impulsi, le false idee, le debolezze, i vizi, i travimenti che conducono alla rovina gli individui e i popoli.

C'è stato nella storia d'Israele qualche periodo in cui esso abbia goduto la prosperità che gli era stata fatta sperare in premio della sua vita informata ai precetti della Torah? Forse durante il regno di Salomone. « Il cronista biblico racconta che al tempo di Salomone gli Israeliti menarono una vita tranquilla, ciascuno all'ombra della sua vite e del suo fico. Questa espressione biblica non deve essere intesa nel senso che la popolazione era dedita unicamente all'agricoltura o alla economia rurale. In realtà l'agricoltura costituiva la base dell'economia nello Stato ebraico ma, accanto ad essa, aveva preso un considerevole sviluppo anche il commercio » (DUBNOW, *Weltgeschichte*, I, p. 121-122). Però « nonostante il fasto esteriore di Gerusalemme, nonostante il ricco sviluppo della vita urbana, delle professioni e della tecnica, il popolo si trovava ancora in un gradino molto modesto di progresso economico. Lo splendore esteriore era costato molto caro al popolo. I grossi commercianti si erano arricchiti grazie ai traffici sempre più fiorenti, mentre la gran massa della popolazione rurale ed urbana doveva sopportare i pesi del nuovo regime » (*ib.*, p. 130).

Un altro periodo relativamente felice fu quello del re Uzia (782-740) « il cui lungo governo fu per la Giudea un'epoca di potenza esteriore e di benessere interno. Cotesto monarca diede incremento alla agricoltura e ai mestieri a mantenne rapporti commerciali colla Fenicia e coll'Egitto. Oggetti di lusso provenienti da quei progrediti paesi inondavano la piccola Giudea allettando la popolazione e inducendola

all'amore del lusso e alla dissipazione ». « La sua terra è piena di argento e d'oro — dice il Profeta del tempo, Isaia — i suoi tesori sono innumerevoli, la sua terra è piena di cavalli, innumerevoli sono i suoi carri » (*ib.*, p. 185-6).

Un terzo periodo felice fu quello che seguì alle vittorie degli Asmonei, sotto il principato di Simeone (143-135), « periodo di potenza politica, di ricchezza economica, di fioritura culturale. L'Autore del 1° Libro dei Maccabei parla di questo periodo con alto stile, adoperando, per descriverlo, molte delle frasi con cui il Libro dei Re descriveva l'era salomonica. Il periodo del suo principato fu un periodo di pace e di prosperità quale è descritto dall'Autore del 1° Libro dei Maccabei (XIV, 6-15) con bello stile che, se contiene qualche poetica esagerazione, è però sostanzialmente vero ». « Lavoravano la loro terra in pace; la terra dava i suoi prodotti e gli alberi della campagna i loro frutti. I vecchi sedevano sulla strada e conversavano piacevolmente e i giovani vestivano magnifiche vesti e monture di guerra. Egli dette pace al paese ed empì di gioia Israele; ognuno sedeva sotto la sua vite e sotto il suo fico e nessuno incuteva loro paura ». « Simeone e con lui la dinastia asmonea si consolidarono sul trono della Giudea riuscendo ad assicurare la pace ed a procurare la prosperità del popolo e il bene materiale e spirituale del paese. Grazie alla fiorente agricoltura e all'incremento dei commerci attraverso il porto di Giaffa, aumentò la ricchezza del popolo e il lustro della dinastia. Pareva che fosse tornato il tempo di Salomone con tutto il suo splendore e con tutta la sua magnificenza ». (J. KLAUSNER, *Historia isreelit*, parte II, p. 58 sgg.).

Ma purtroppo i periodi felici si contano sulle dita. Dopo la breve età prospera vengono le lunghe età di lotte e di dolori; così nelle pagine della *parashah* che stiamo leggendo, dopo le belle prospettive e le rosee promesse viene il quadro fosco delle oscure previsioni e delle infauste minacce; è il rovescio della medaglia, è un quadro impressionante e pauroso, quanto ridente e attraente era il quadro idillico che precedeva.

A questo capitolo di orribili previsioni, la traduzione aramaica attribuita a Jonathan ben Uziel premette una nota che è come un preludio musicale d'un dramma lirico, come il commento corale d'una grande tragedia. « Quando Mosè profeta cominciò a pronunziare queste proposizioni ammonitrici, la terra tremò, il cielo si oscurò, il sole e la luna si velarono, le stelle perdettero la loro luce; i padri antichi alzarono grida dalle loro tombe, tutto il creato fu immerso nel silenzio e gli alberi rimasero immobili. Gli antichi padri dissero: guai ai figli che peccheranno e sui quali piomberanno questi infausti presagi. Come potranno resistere? Forse sarà la loro fine e nessun merito varrà a proteggerli e nessuno si leverà per interceder in favor loro. Una misteriosa

voce risuonò dai più alti cieli e disse: Non temete, o padri del mondo, perchè anche se venissero meno i meriti di tutte le generazioni, i vostri meriti non cesseranno e il patto concluso con voi non sarà annullato e li proteggerà. — Mosè profeta soggiunse: Quantunque io vi ammonisca *sub conditione*, vi dico che se non ascolterete la parola (*memrà*) dell'Eterno vostro Dio e non avrete cura di osservare tutti i comandi che io vi ordino oggi, tutte queste dure imprecazioni vi colpiranno e vi raggiungeranno ».

Esse suonano nei primi 4 versi (16-19) l'opposto esatto delle benedizioni dei versi 3, 5, 4, 6 colla sostituzione della parola *arur* alla parola *baruch*. Col verso 20 il pensiero si lancia senza freni in una lunga serie di tremendi vaticini: la maledizione, lo scompiglio, la disdetta, l'insuccesso colpiranno ogni attività a cui il popolo si dedicherà, fino alla rovina assoluta di tutte le sue imprese; le epidemie faranno strage della popolazione; le più gravi malattie distruggeranno le piante provocando carestie spaventose; cesseranno le benefiche piogge dal cielo divenuto di piombo, sulla terra divenuta di ferro e i venti trasporteranno nuvole di polvere irrespirabile dalle campagne desolate, fino a distruggere ogni possibilità di vita. I nemici naturalmente approfitteranno di questo cumulo di sventure per assalirti e sconfiggerti vergognosamente, lasciando i cadaveri dei tuoi figli in preda agli uccelli rapaci e alle bestie feroci. La guerra, i morti, la miseria provocheranno le malattie contagiose più strane e più incurabili; tutto questo cumulo di mali e di disastri ti faranno impazzire, sicchè non saprai più renderti conto della realtà e sarai come un cieco che brancola nel buio, come un povero essere privo di forze, in balia di tutti e di tutto. Non avrai più nessuna cosa che sia tua; non saranno rispettate le persone a te più care, nè gli affetti per te più sacri, nè le tue proprietà. Sarai vittima e spettatore delle violenze più inaudite. Dopo i disastri e le pene che dovrai durare nella tua terra, verrà la deportazione in paese nemico, in luoghi ignoti e lontani, presso barbara gente di cui sarai la vittima e la favola. Quei pochi resti lasciati ancora nella tua terra conquistata dal nemico, vivranno nella miseria più squallida, nelle campagne sterili, nelle piantagioni rose dalle locuste, nelle vigne divorate dai vermi, negli oliveti marciti. Dovrai ricorrere, nella miseria e nello squallore in cui sarai ridotto, alla carità altrui, sottomettendoti alle dure condizioni che i popoli più ricchi, più sani, più tranquilli ti imporranno; e non sarai più il capo ma la coda. Tutto ciò ti accadrà per la tua caparbia disobbedienza. — Avresti potuto vivere ricco, lieto e tranquillo, al servizio di Dio e invece vivrai affamato, nudo, privo di tutto ed oppresso dal ferreo giogo dei nemici che non avranno altra mira che quella di distruggerti. Non saranno soltanto i popoli vicini i tuoi avversari e i tuoi oppressori, ma Dio scaglierà contro di te « una gente venuta da lontano, dagli ultimi confini della terra, veloce come l'aquila,

gente di cui non capirai la lingua, gente truce, inesorabile, feroce anche contro i vecchi e contro i bambini », la quale « non ti lascerà nè vino, nè olio, nè buoi, nè pecore, nè capre », ti assiederà in tutte le tue città finchè le alte e solide mura, sulle quali avevi riposto la tua fiducia, dovranno cedere; ma l'assedio sarà così lungo e la carestia così tremenda che sarete costretti a mangiar la carne dei figli e delle figlie, in una lotta così bestiale ed orribile a cui si lasceranno trascinare, per strappare un pezzo di quella carne, perfino le persone più gentili e gli animi più delicati ed anche contro i congiunti a loro più cari.

A questi inconcepibili e folli atti e ad altri ancora più tristi nella loro eccezionale gravità sarà costretta e ridotta quella nazione a cui doveva arridere tutt'altro destino, se avesse tenuto altra condotta e seguito le strade tracciate dai suoi maestri e legislatori. Non le sarà risparmiata nessuna tragedia, nessuna prova, nessuna sventura; sarà dispersa in mezzo a tutti i popoli, da una all'altra estremità della terra e, abbandonata fra gente estranea e nemica, adotterà i suoi costumi e le sue idee e adorerà le sue false divinità mai prima conosciute, nei loro simulacri di legno e di pietra. « Presso quelle nazioni tu non avrai pace; non avrà riposo la pianta del tuo piede; vivrai col cuore ansioso, nella vana inquietà aspettativa di cose che non verranno, collo spirito affranto e deluso. La tua vita ti parrà come sospesa davanti (come sospesa ad un filo, sempre incerta e in pericolo); avrai paura di giorno e di notte; non sarai mai sicuro del domani. Di mattina dirai: Magari fosse sera! — e di sera dirai: Magari giungesse la mattina! — per la paura che avrai in cuore, per gli spettacoli che ti toccherà vedere! »

Ultima e non meno impressionante calamità sarà quella di esser trasportati sulle navi nemiche in Egitto, per essere venduti su quei mercati come schiavi, col rischio di non trovar compratori e di esser abbandonati per le strade o sulle rive del mare a morire di stenti e di fame.

Commentando le catastrofiche ammonizioni della *parashah* di *Bechuqqothai* (*Levitico*, XXVI), parallela a questa, abbiamo osservato che esse sono purtroppo diventate storia. Ed anche queste del Deuteronomio sono diventate storia; storia antica, medioevale, moderna e contemporanea. Come si spiega questa aderenza completa delle vicende d'Israele alle anticipate ammonizioni e minacce? Qualche commentatore ha avvertito che non si deve andar a cercare nella storia l'avverarsi d'ogni parola di questo documento; come se ci fosse bisogno di molta fatica e di molta fantasia per ritrovare l'adempimento delle severe ammonizioni di questo capitolo nella realtà tragica delle due catastrofi nazionali, nella distruzione del 1° e del 2° Tempio, nella I e nella II dispersione, nelle Lamentazioni di Geremia, nelle voci dolorose dei Salmi, nelle *qinòth* e nei *piutim* e nelle cronache in cui si riversarono

in poesia e in prosa le lacrime che Israele ha versato in tutti i paesi della sua Diaspora, fino a dieci anni fa e quelle che in Asia, in Africa ed anche in Europa continua ancora a versare. Se, secondo i due primi e grandi storici d'Israele, Zunz e Graetz, la vita ebraica della Diaspora è costituita da due fattori principali: dalla creazione spirituale e dall'eroico martirologio, dalla storia dello spirito e da quella delle sofferenze (*die Geistes-und Leidengeschichte*), vuol dire che le pene (la *Judennot*) sono state continue, superiori a quelle di qualunque altro popolo, inaudite come era stato preveduto e preannunziato. Il quadro tragico non viene ad esser per nulla attenuato anche se a quei due unici fattori presi in considerazione dai primi storici si aggiungono quegli altri fattori che gli storici più moderni vi hanno introdotto: quello nazionale, quello sociologico e quello economico e se la storia d'Israele, sottratta — come dice il Dubnow — al labirinto delle teorie teologiche e metafisiche, si fa poggiare sopra una base bio-sociologica. Da qualunque punto di vista si voglia guardare la storia d'Israele essa corrisponde nel suo tragico processo alle terribili ammonizioni della Bibbia; essa non è che il loro avverarsi nella più tremenda delle realtà.

Simon Bernfeld, che ha raccolto in tre volumi intitolati *Sefer ha-de-mòth* (Libro delle lacrime) i documenti letterari in prosa e in poesia della dolorosa storia d'Israele dall'epoca ellenistica fino al nostro secolo, dà a questa tragedia non letteraria nè teatrale ma reale il titolo di *Israele fra i popoli*. « Da quando il popolo ebraico si è trovato a contatto cogli altri popoli, abbia abitato nella sua terra o sia stato disperso nei paesi della Diaspora, è stato sempre oggetto d'inimicizia da parte dei suoi vicini. Ora hanno tentato di sterminarlo e di cancellarne perfino la memoria, ora lo hanno perseguitato con ogni specie di tormenti nel corpo e nell'anima. Ma la sua tragedia maggiore comincia coll'XI secolo. Parve che il terreno gli sfuggisse sotto i piedi, che fosse sull'orlo della fossa, in procinto di essere sepolto per sempre. La sua vita era sospesa ad un filo; credeva che ogni momento fosse l'ultimo. Gli Ebrei non erano mai sicuri della loro esistenza, del loro onore, della loro famiglia, dei loro beni. Erano *res nullius*. Se si trovavano a casa loro, nella cerchia delle loro famiglie, erano esposti ogni momento ad esser vittime di assalti improvvisi. Se celebravano qualche festa di famiglia o commemoravano qualche avvenimento doloroso, non erano mai sicuri nè nella gioia nè nel lutto che i loro nemici non trasformassero la loro festa in lutto e il lutto privato in lutto generale. Se si radunavano nelle sinagoghe a pregare, temevano sempre che i nemici venissero a massacrarli. Quando un ebreo usciva di casa non era mai sicuro di poterci tornare vivo. Oggi era ricco e domani poteva trovarsi ridotto alla più squallida miseria. E' stata questa la condizione dell'ebreo per tutto il medio-evo e più tardi. E' una tragedia che disonora tutta l'Umanità, i

suo autori diretti quanto coloro che potendo non l'hanno impedita » (S. BERNFELD, *Séfer ha-demaòth*, I, p. 41).

Insieme coll'impressionante corrispondenza fra la profezia e la storia dobbiamo però constatare un'altra non meno impressionante verità, un altro fatto che è ragione di grande meraviglia e di grande conforto: il sopravvivere miracoloso del popolo d'Israele a tutti i tormenti, a tutte le pene, a tutti i castighi, a tutto il martirio, non solo per virtù propria, per la sua forza di resistenza, per il suo coraggio, per la tenacia incrollabile della sua fede e della sua speranza, ma in ultima analisi ed in sostanza per virtù della Torah la quale gli ha dato questa capacità e lo ha reso inflessibile nell'idea e nel sogno, nell'ottimismo, nella fiducia di Dio e nel trionfo della giustizia. Nel capitolo parallelo del Levitico, dopo le fosche previsioni, ci sono due proposizioni consolatrici che promettono a Israele, nonostante le sue colpe e il tremendo castigo, la immutabile protezione di Dio, il quale non li rigetterà mai definitivamente ma rimarrà fedele alle promesse ed al patto. Mosè non ha ancora nessuna parola di conforto, nessuna voce di speranza, le quali verranno nei capitoli seguenti; pare che egli voglia che il popolo rimanga per ora sotto l'impressione d'una tragedia irrimediabile se mancherà al suo dovere, « se non avrà cura di mettere in pratica tutte le parole di questa Torah quali sono scritte in questo libro e di temere il Nome Glorioso e degno di adorazione del Signore suo Dio » (*Deuteronomio*, XXVIII, 58).

Il Reggio ha voluto scoprire nella frase « in mezzo a quei popoli non avrai pace e non troverà riposo la pianta del tuo piede » (XXVIII, 65), una confortante e promettente notizia; cioè che Israele non si assimilerà alle genti fra cui si troverà a vivere, che la nostalgia insopprimibile della patria perduta sarà per lui un elemento di resistenza e una ragione di sopravvivenza. Benamozegh invece ci vede l'annuncio d'un perpetuo vagare d'Israele nelle terre della Diaspora, l'idea del popolo errante, non nel senso della leggenda cristiana, ma nel senso mosaico e biblico, quale conseguenza cioè della inadempienza della Torah.

Mosè chiude il capitolo conferendogli il valore e il significato di un patto, colla denuncia dei tristi effetti che il suo mancato adempimento avrebbe avuto ineluttabilmente, patto che veniva concluso nella terra di Moab, alle porte della terra promessa, e corrispondeva a quello presso il Sinai nel capitolo parallelo del Levitico XXVI.

Il Cahen osserva che fra le due serie di *tochachoth*, quelle del Levitico e quello del Deuteronomio, ci sono alcune differenze essenziali che colpiscono oltre alla diversità dello stile. « Queste del Deuteronomio respirano una poesia elegiaca, un gusto più puro di quelle del Levitico.

Tale quale è, questo brano del Deuteronomio è d'una eloquenza affascinante, che contrasta colle immagini meno perfette del capitolo del Levitico ».

« Tre volte l'onda della passione sacra s'alza e ricade. Prima l'esuberanza delle sventure enumerate sopraffà la nostra attenzione; le proposizioni musicalmente parallele, che in altri discorsi formano delle perorazioni, qui vengono ad intervalli di rilievo. Un'altra ondata di minacce contrappone coloro che servono Dio con letizia e con cuore giocondo, per l'abbondanza di ogni cosa, a coloro che servono il nemico nella fame, nella sete, nella nudità e nella mancanza di tutto; l'assedio posto dal nemico è portato nella descrizione agli estremi orrori che mente umana può concepire. Un'altra ondata oratoria comincia col Nome Glorioso e venerabile e ci fa passare dinnanzi agli occhi lo scolorirsi della vita della promessa nelle piaghe e nell'esilio; nell'esilio col cuore tremante, coll'oscurarsi della vista, col languire dell'anima, finchè, come culmine finale, la salvezza originale d'Israele è trasformata in un ritorno volontario nel paese della schiavitù, in un popolo che vende i suoi figli e le sue figlie come schiavi ai propri nemici, e in un culmine ancora più estremo, *perchè nessuno vi comprerà* » (MOULTON, citato da HERTZ).

Nel cap. XIX Mosè rievoca ancora una volta le meravigliose vicende a cui gli Ebrei avevano assistito, deplorando però che essi non le avessero nè capite nè apprezzate fino ad allora, quasi che Iddio avesse negato loro l'intelletto capace di intendere, gli occhi di vedere e gli orecchi di udire, come se i loro sensi e la loro mente fossero chiusi alle grandi cose per una organica inettitudine. Eppure non si trattava di una vicenda comune, di una delle solite storie; si trattava d'una impresa straordinaria come era quella di avere viaggiato e abitato quarant'anni nel deserto, senza nessuna preoccupazione o sacrificio, senza aver dovuto pensare a procurarsi il cibo e i vestiti di cui erano stati miracolosamente provvisti. Avevano vinto le prime grandi battaglie, avevano conquistato un territorio, occupato ormai da una parte della popolazione ebraica. Che cosa potevano chiedere di più? Dio era rimasto fedele al patto; ora attendeva da loro il rispetto della clausola che li riguardava, cioè l'osservanza della legge, per il loro bene e per la loro prosperità. In ciò avrebbero dimostrato di possedere quella intelligenza pratica che è la base di ogni retto operare e di ogni successo. In ebraico *riuscire in un'impresa* si dice *dar prova d'intelligenza, agire con senno e ponderazione*. « Quando l'azione raggiunge la sua perfezione e apparisce come l'ombra del modello ideale che il pensiero si era posto quale sua meta, quest'azione si chiama intelligente, perchè vi si manifestano tutti gli aspetti della forma intellettuale che il pensiero si era proposto di effettuare. Perciò il successo (*hazlachàh*) prende nelle Sacre Scritture il nome di *haskalàh*, perchè l'azione non è

perfetta se non quando riceve e raccoglie in tutti i particolari il tipo (*defùs*), il modello primo formatosi nel pensiero. *L'haskalàh* non è la scoperta dei mezzi adatti allo scopo che si vuole raggiungere ma il raggiungimento in atto dello scopo » (E. BENAMOZECH, *Em la-miqrah*, V., p. 113). Il *sékhel tov* dei Salmi (CXI, 10) e dei Proverbi (III, 4) non vuol dire soltanto *bella intelligenza, retto senno*, ma anche *buon risultato, successus optimus, secundatio bona*. L'ebraismo tiene in molto pregio l'uso dell'intelletto e l'esercizio della ragione come osserva a questo proposito il mistico teologo Elia Benamozegh.

www.torah.it